

◆ Il 21 marzo a Los Angeles la consegna degli Oscar. L'Italia rischia il colpo grosso «Truman Show» resterà a bocca asciutta?

I FILM ITALIANI PREMIATI A HOLLYWOOD	
	<b>Mediterraneo</b> Anno: 1981 Regista: Gabriele Salvatores
	<b>Nuovo Cinema Paradiso</b> Anno: 1989 Regista: Giuseppe Tornatore
	<b>Il Giardino dei Finzi Contini</b> Anno: 1971 Regista: Vittorio De Sica
	<b>Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto</b> Anno: 1970 Regista: Elio Petri
	<b>Ieri, oggi e domani</b> Anno: 1964 Regista: Vittorio De Sica
	<b>Ladri di biciclette</b> Anno: 1949 Regista: Vittorio De Sica
	<b>Sciuscià</b> Anno: 1947 Regista: Vittorio De Sica



Benigni abbraccia Veltroni. Sotto, una scena di «La vita è bella» e «Salvate il soldato Ryan»

DA MOSCA

## Il premier D'Alema «In bocca al lupo»

IN  
PRIMO  
PIANO

«Nei Paesi democratici sono i cittadini a decidere, e con Benigni hanno deciso perché il suo film è stato campione di incassi». Massimo D'Alema in via il suo «in bocca al lupo» a Roberto Benigni per la corsa agli Oscar e, prima di ripartire da Mosca al termine della sua visita di due giorni, risponde brevemente anche alla richiesta di una valutazione su come i mass-media avevano accolto *La vita è bella*. Sono i giornalisti a chiedergli un commento. «Presidente, molti giornali italiani avevano criticato il film di Benigni. Allora nessuno è profeta in patria?». D'Alema sta al gioco. «Questa è una critica alla stampa...? Non sono un gran lettore di giornali» spiega, ma aggiunge che in realtà Benigni in Italia è stato buon profeta. Così si viene a sapere che il presidente del Consiglio ha visto ben due volte il film, anche in compagnia dei suoi figli e che è legato a Benigni e alla moglie Nicoletta da un sentimento di amicizia. «Ma queste sono cose private», aggiunge. «È un film molto bello e sono felice che Benigni abbia avuto questo giusto riconoscimento». «Mi fa piacere anche per il Paese», conclude D'Alema.

# «Non mi resta che fare la pipì con Heston»

Benigni giubila: «Vivo come in un sogno. Tutto ciò che verrà sarà regalato»

MICHELE ANSELMI

ROMA «L'm giubilant, very giubilant». Alle otto di sera, Roberto Benigni non sa più cosa inventarsi con i giornalisti che lo cercano da ore. Tutti lo pensavano in America, impegnato nella sua massacrante tournée promozionale, e invece era nel cuore di Roma: asseggiato in una stanza dell'Hotel de la Ville, per un giorno trasformato nel suo quartier generale. Quattro minuti a testata, rigorosamente al telefono, secondo una inflessibile *schedule* (ormai l'inglese è d'obbligo dopo le sette nomination) pilotata dalla fedele press-agent Cristina Caimmi. Più stanca di lui.

**Alora Benigni, come ci si sente con l'Oscar a portata di mano, seduto tra Steven Spielberg e Peter Weir?**

«Sono giubilante. Pieno di gioia. Non meritavo così tanto. Incredibile: nessun film straniero era riuscito ad ottenere così tanto. La gente in America mi bacina e mi abbraccia per strada. Questi otto Oscar...».

**Scusi, ma per ora sono nomination sette?**

«Sette, nove, dodici, tredici come *Ben Hur*, cosa importa? L'importante è restare bambini, continuare a essere meravigliati. Come sono io stasera...».

**Lasentoump' giù di voce.**

«Ho giubilato troppo. Mi piace manifestare la mia gioia in modo

rumoroso, anche fisico. Sono convinto che essere moderati, quando sei felice, siano segno di mediocrità. L'esuberanza è bellezza, come dice il poeta William Blake. Prometto: se vinco l'Oscar bacerò in bocca tutti i seimila componenti dell'Academy Awards».

**A chi vuole dedicare questa affermazione?**

«A mia moglie Nicoletta Braschi. È un raggio di luce che sparglia dappertutto. È l'anima del film».

**Sette nomination, di cui tre nelle categorie principali: un record per un film non americano, girato in italiano e uscito coi sottotitoli. Che cosa è piaciuto tanto ai condolei?**

«La storia, credo. Io, mio figlio e mia moglie siamo come tre clown di fronte a Male: una dissonanza che fa scaturire un sentimento universale verso l'orrore. *La vita è bella* ricorda perché è tanto importante proteggere l'innocenza. E questo ci avvicina un po' più a Dio».

**D'accordo, il film è bello e commovente, e si merita tutto il meglio. Ma difficilmente avrebbe raggiunto questo risultato senza la campagna promozionale nella quale si è imbarcato.**

«Guardi, caro Anselmi, di fronte all'oceano è inutile dire l'acqua è fredda. Me l'hanno proposto e io mi sono buttato. Volevo portare per mano questo bambino, che poi è il film. Ho fatto di tutto: show, comparsate, bischerate. Senza vergognarmi di niente. Mi manca solo di andare a fare pipì

con Charlton Heston. Ma devo dire che gli americani mi hanno trattato benissimo. Mi sembrava di essere la principessa dell'Ucraina, anzi Lorenzo il Magnifico».

**È stato facile?**

«Ma sì. Sono un attore. E un attore a Hollywood ci si trova bene, come un prete in Vaticano. Basta non perdere la testa. Sennò rischi di fare la fine di Pinocchio nel Paese dei Balocchi e di diventare un asinello».

**È vero, Benigni, che la sua prima telefonata è stata per sua madre?**

«Naturale. Le ho detto: "Mamma, mi hanno dato sette nomination", e lei mi ha risposto: "Bravo Robertino mio". Anche se non ne avessi presa nessuna, mi avrebbe detto lo stesso».

**E papà che dice? Più di una volta lei ha raccontato di essersi ispirato anche ai racconti di prigionia di suo padre perscrivere «La vita è bella».**

«Ho imitato la sua maniera di raccontare: era così leggera, piena di cose buffe, mi ha fatto scoprire un modo naturale di essere antifascista. Ma ho trovato un babbo anche in quella figurina bianca così esile e così forte che ho incontrato in Vaticano. Mi sentivo come Pinocchio dentro la balena quando ritrovo il padre e gli dice: "Babbo, sono stato tanto cattivo, non ti ho dato retta"».

**Chesogno farà stasera?**

«L'ho già detto a Mollica. Stasera non mi addormento, dopo queste nomination mi pare già di vivere in un sogno. Il resto è regalato».

**Tutti questi premi non le daranno alla testa?**

«Prodi ha fatto il partito delle cento città, io posso sempre fare quello delle cento medaglie».



L'INTERVISTA

## Ovadia: «Bravo, ma ora non ti imbalsamare»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA «Benigni ha vinto prima dell'Oscar. Creare una parabola su un tema così difficile. Immaginare la straordinaria prospettiva della vittima vittoriosa che salva suo figlio, cioè il futuro. Che ride della stupidità della violenza e del razzismo. Che fa ridere e piangere». Moni Ovadia è sinceramente felice per le sette nomination a *La vita è bella*. Un happy end simbolico per la storia di un ragazzino toscano che è ormai un «ebreo ad honorem». E la definizione è proprio di Moni, ebreo per davvero, autore-attore e profondo conoscitore della sua cultura.

**Perché ebreo ad honorem?**

«Perché, come dicono i dottori dell'ebraismo, chiunque ripudia l'idolatria è ebreo. E lui lo era già. Non si è mai prostrato davanti al potere e ha ricondotto all'umiltà i grandi baciandoli e prendendoli in braccio».

**C'è qualcosa della straordinaria tradizione dell'umorismo ebraico anche in Benigni?**

«C'è più la tradizione della commedia dell'arte e la linea colta e popolare del Boccaccio. Ma qualcosa dello spirito ebraico lo trovo per esempio nella scena in cui il buffone va alla morte e si autodirige per salvarsi e salvare l'innocenza del figlio».

**Un folle santo, come quello di «Train de vie», film molto importante con «La vita è bella»...**

«È vero. E anche lì alla fine scopriamo che è andata male. Perché - bisogna ricordarlo - è andata male: un terzo della nostra gente è morta, senza contare i bambini

che non sono mai nati». **Eppure di fronte a tutto questo orrore si può ancora ridere?**

«Sì deve. Perché solo una cultura di vita può vincere contro quel male. Perché è fondamentale conservare un grande sogno salvifico. Ed è scolpito nel Deuteronomio: "Ho posto davanti a te la vita e la morte. Ma tu sceglierai la vita"».

**E per questo che c'è tanto bisogno di film così?**

«La gente sente fortemente, in questa fine millennio, la necessità di un gesto etico che deve persino precedere la fede».

**Però c'è anche chi si è sentito offeso da questa favola.**

«Se si tratta di qualcuno che ha attraversato l'inferno del lager, non dico niente. Però vedo anche il rischio di museificare la Shoah o di farne un'ossessione. Ho visto Nedo Fiano e Shlomo Venezia, sopravvissuti allo sterminio, abbracciare Benigni dopo la proiezione. E poi l'Olocausto ha riguardato tutti: anche i buffoni e gli attori-coli di varietà... E quando i clown morivano, il loro ridere implodeva sull'orlo dell'abisso».

**Quindi non è vero neppure che «La vita è bella» neghi la realtà dell'Olocausto?**

«Questo è un problema della società, che deve informare. Sennò è il delirio del politicamente correct che finisce per diventare censura. E poi Benigni, con il medico maniaco degli indovinelli, mostra i nazisti per quello che sono: omuncoli, mediocri contabili che sapevano solo dire "obbedivo agli ordini"».

**Cosa augura a Roberto?**

«Di non lasciarsi ingabbiare dallo stereotipo. Di continuare a rischiare, a stupire se stesso. Di non imbalsamarsi in vita».

SEGGNI DEI TEMPI

## L'OLOCAUSTO, LA SECONDA GUERRA MONDIALE DUE NOSTRI INCUBI ANCORA NON RISOLTI

di ENRICO MENDUNI

Un Oscar della memoria. Nelle nomination sia «La vita è bella» che «Il soldato Ryan» (se vogliamo anche «La sottile linea rossa» di Malik) ritornano al nodo psicologicamente non sciolto della guerra e dell'Olocausto, della duplice tragedia da cui è nato il periodo in cui viviamo e che, forse fino alla caduta del muro di Berlino, può definirsi un «dopoguerra». La guerra dalle due rive dell'oceano. Con gli occhi americani del soldato Ryan, in una Francia sventrata che mostra le sue cantiniercolme di bottiglie di vino, e con quelli europei di Roberto Benigni nell'Italia improvvisamente razzista e crudele e nel non-luogo del campo di concentramento, che potrebbe essere ovunque. Per tanto tempo Hollywood aveva esorcizzato la seconda guerra mondiale: che non aveva avuto il suo «Orizzonti di gloria» ma solo rappresentazioni di scontri fra mezzi e apparati di distruzione.

Un film come «Vincitori e vinti» di Preminger, sul processo di Norimberga, con i suoi inserti filmati sui campi di sterminio, rappresenta un'eccezione. La guerra di Corea, in compenso, ebbe i suoi film favorevoli all'intervento americano mentre quella del Viet Nam tante pellicole dense di critica e di amarezza, con una minoranza bellicista guidata da «I berretti verdi». Ma era cinema di intervento, impegnato, fra «Tutti gli uomini del presidente» e «Sindrome cinese». Sembrava che non vi fosse tempo per la riflessione, per la riscoperta delle radici traumatiche dell'oggi, per sistemare di un passato denso di interrogativi.

Un passaggio come «Schindler's list» è indicativo di un cambiamento di stato d'animo del pubblico e dei realizzatori. Il dopoguerra è finito. Le tensioni che ci hanno tenuti occupati per quasi cinquant'anni sono in ripiegamento; l'imperativo di



schiarsi, e di militare in qualche esercito ideale, è svanito. L'altro, il diverso, non sono più oltre un sipario di ferro, ma accanto a noi; la rottura dell'ordine mondiale di Yalta riempie il mondo di profughi e di viandanti; il razzismo ritorna nelle mutate condizioni di una società multietnica postindustriale. Il mondo tende oggi a rompersi secondo linee di frattura diverse dal passato: emergono i limiti di quell'assetto a due deciso a Yal-

ta, che ha soltanto rimandato le pulizie etniche e le lotte tribali; le radici del nazismo e del fascismo, cancellati politicamente ma annidati nel modo di pensare di molti.

La crudeltà dello sbarco di Ryan è lontana mille miglia dall'atmosfera fiabesca del film di Benigni. L'iperrealismo delle pallottole e delle amputazioni ha poco a che vedere con la voluttà irrealità di un lager non realistico (proprio perché non-luogo); l'uno è un film di giovani diventati adulti troppo presto, l'altro un film di un bambino che si cerca di far rimanere tale. Eppure tutti e due, sono in un qualche modo due operette morali, due

## Tullia Zevi: «Troppo fiaba» Singer: «Vero capolavoro»

Su *La vita è bella* pareri discordanti da parte delle varie comunità ebraiche. Mentre quelle americane (come l'Anti-Defamation e la Jewish Federation's Museum of Holocaust) sostengono l'opera, Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, esprime alcune perplessità. «Pur apprezzando il film, io ho cominciato a ricevere lettere anche molto accorate, non tanto di critica quanto di apprensione». È la dimensione della favola a imbarazzare i sopravvissuti dell'Olocausto e i parenti degli ebrei morti nei campi di concentramento: «La paura è che di fiaba in fiaba si proceda in un cammino di edulcorazione nel rendere accettabile l'inaccettabile. Ricordiamoci che nessun bambino è uscito vivo da Auschwitz», dice la Zevi. Al contrario, Israel Singer - segretario del World Jewish Congress - ha commentato: «Spero che li vinca tutti e sette». Il leader dell'associazione ebraica americana ha detto di aver trovato «geniale» il film del cineasta italiano. «L'ho visto con mia madre, che è una sopravvissuta all'Olocausto, e raramente in vita mia avevamo riso tanto e pianto tanto assieme», ha detto Singer aggiungendo che «solo gli sciocchi che non sanno vedere l'umanità dell'opera possono aver pensato di criticarla».

